

GIUSEPPE PECCI

PAOLO AMADUCCI
E LE SUE OPERE A CENTO ANNI DALLA NASCITA
ED A DIECI DALLA MORTE (1)

Conobbi l'Amaducci a S. Marino, nella casa ospitale di Onofrio Fattori, che gli fu amico e sodale, nel 1931.

Il suo aspetto esteriore non era certo avvenente; ma spirava da esso un tale senso di bontà e di gentilezza che in ogni animo bennato suscitava desiderio di reciproca benevolenza ed amicizia. Se poi avevi occasione d'intrattenerti con lui, il suo dire schietto e cordiale, i modi semplici e talora arguti, la sua cultura che, specialmente in argomenti romagnoli e danteschi, era quasi illimitata, ti avvincevano e, se egli trovava in te qualche interesse culturale, l'amicizia era fatta. Con chi scrive detta amicizia fu poi per tutta la vita, con scambi culturali ed affettivi, interrotti soltanto dalla sua dolorosa scomparsa.

Per questo ho accettato con amore il compito non lieve di commemorarlo in questo ch'è l'anno centenario della sua nascita e decennale dalla morte, essendo egli nato in Bertinoro da nobile e antica famiglia, che aveva dato i natali, lungo i secoli, a scienziati e uomini d'arme, il 3 febbraio del 1856 ed essendo passato a miglior vita, sempre nella sua Bertinoro, proprio nel giorno che compiva i novant'anni e cioè il 3 febbraio del 1946.

Della sua prima giovinezza è da ricordare ch'egli, dopo la morte del padre, dottor Andrea, nel settembre del 1864, entrò nel

(1) Questa *Commemorazione* fu tenuta la prima volta all' « VIII Convegno di Studi Romagnoli » in Faenza il 22 ottobre 1956 e successivamente a Bertinoro nella sala grande del Municipio il 16 dicembre di quell'anno medesimo. Nell'occasione era stata scoperta una lapide sulla facciata della casa natale dell'Amaducci, col discorso del bertinorese Sen. Prof. Aldo Spallicci, riprodotto in « La Piè », gennaio-febbraio 1957, pp. 33-35.

Seminario di Bertinoro, ove, fra gli altri, ebbe a condiscipolo il marchese Alessandro Albicini di Forlì, che fu poi legato a lui da profonda e ininterrotta amicizia; e a me piace immaginare i due giovanetti, col cappello tondo e la nera veste talare con fascia rossa e bottoniera dello stesso colore, in fila coi coetanei per le vie assolate o bianche di neve della pittoresca cittadina.

Ottenuta la licenza nel pubblico Ginnasio di Cesena, nel 1872, l'Amaducci risulta fra gli alunni esterni che frequentavano, nel Seminario medesimo di Bertinoro, la classe di Retorica, ottenendovi ambito premio e intrecciandovi, col gesuita padre Casalone, professore e direttore spirituale, rapporti continuati anche nell'età matura e alimentati dalla comune passione per gli studi danteschi.

Frequentato poi il Liceo di Cesena, l'Amaducci fu a Bologna alla scuola del Carducci, del Gandino, dell'Acri e di altri illustri e, al termine del corso universitario, nel 1877, il Carducci che, quale direttore della scuola di magistero della facoltà di filologia, doveva accompagnare il diploma di laurea con un giudizio sul valore del laureato, così scrisse di lui: « Diè sicure prove di amore e di zelo per lo studio e per la scienza; d'ingegno agile, saldo e ben disposto; di molta attitudine critica e didattica ». Il che fu confermato dagli uffici dall'Amaducci ricoperti sino alla tarda vecchiaia, essendo egli passato da preside del liceo-ginnasio di Ravenna, a provveditore agli studi a Grosseto, a Rovigo, a Pesaro, a Ravenna, a Forlì, di dove, collocato a riposo per limiti di età, si portò a S. Marino, assumendovi, per invito, la presidenza di quell'illustre liceo-ginnasio e mantenendola per circa un ventennio, sino al 1936, con viva soddisfazione della Repubblica che lo volle suo cittadino onorario; onore che, in lettera ad Onofrio Fattori, egli definiva « non meritato, ma ambitissimo, non tanto per me quanto per la mia famiglia e il mio paese che mi vuol bene e gioisce di queste dimostrazioni di bontà e di affetto ».

E qui voglio notare che il primo scritto dell'Amaducci dato alle stampe (a ragion veduta vien fatto di dire: e come poteva essere altrimenti?) fu su Dante e s'intitola: *Quando nacque Dante Alighieri*; e si tratta di un articolo su: « L'Ateneo Romagnolo » del 1878.

L'articolo fu in polemica con certo Labrucci che, su « Il Propugnatore », negava che Dante fosse nato in maggio e nel 1265 e cercava di dimostrare che il mese fosse quello di giugno e l'anno fosse diverso e non determinabile. L'Amaducci ribatteva le ragioni portate dal Labrucci, ma non risolveva nemmeno lui la questione

e finiva con l'affermare che « Dante rimarrà sempre Dante » ed è tempo sprecato il voler sapere a tutti i costi e l'anno e il mese e il giorno della sua nascita.

Un documento pubblicato da L. Gentile sul « Bullettino della Società Dantesca » del 1891 darà poi la prova che il poeta nacque realmente nel 1265.

Dell'Amaducci abbiamo poi un ampio saggio su *Gli astri nelle antiche rime volgari e nella poesia popolare*, pubblicato nel periodico della Provincia di Forlì « La Giornata », Cronaca delle Grandi Manovre, diretto da Alessandro Albicini, del 1888. In questo lavoro gli astri sono presi come termine di comparazione con la beltà femminile. L'Amaducci si giova delle rime di antichi poeti volgari, quali il Guinizzelli, Cecco d'Ascoli ed altri da una parte e delle raccolte di canti popolari curate dal D'Ancona e dal Comparetti dall'altra e trova in essi concordanze e consonanze di concetti; ed, escludendo l'influsso delle rime provenzali, conclude ammettendo una qualche derivazione della poesia letteraria da quella popolare, e, meglio ancora, afferma col D'Ancona che si tratta di « due fiumi che procedono paralleli e spesso confondono le loro acque ». E' noto come l'argomento della poesia popolare avesse già appassionato e appassionasse poi anche in seguito Giosue Carducci che già in una lettera ad Enrico Nencioni del 1860 affermava, tra l'altro, che i primi poeti italiani furono altamente popolari e che « i poeti della divina Firenze cantarono tra il popolo i loro amori e i loro dolori nella lingua e colla fantasia del popolo ».

A questi studi iniziali possiamo aggiungere gli altri di carattere didattico: *Sull'insegnamento della Storia nelle scuole normali* (Milano 1889); *Dello svolgimento della pittura nazionale nella Storia contemporanea* (Ravenna, Calderini, 1889); mentre ad un corso di conferenze magistrali, tenuto in Ravenna nell'anno seguente, 1890, l'Amaducci premise un discorso: *Per l'insegnamento della Storia contemporanea nelle scuole elementari*, che fu poi stampato in Forlì nel 1897.

Socio corrispondente della Società di Storia Patria per le Province di Romagna sin dal 1890, pubblicò negli « Atti e Memorie » di quell'anno medesimo eruditissime *Notizie storiche sugli antichi Conti di Bertinoro*, corredate di documenti inediti, dedotti dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna.

Le ricerche su questi antichi Conti lo portarono a studiare il più celebre personaggio bertinorese, cui, in quell'anno medesimo, dedicò un opuscolo: *...Sappi ch'io son Guido del Duca...;* opuscolo

che fu segnalato con molta lode nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana » del 1891, ove, fra l'altro, leggiamo: « Fra tanto discutere, spesso vanamente intorno alla interpretazione di certi luoghi del poema dantesco che sono forse destinati a rimanere sempre enigmatici, gode l'animo di vederci comparire d'innanzi un opuscolo come questo, tutto contesto di fatti certi e nuovi, o per lo meno non segnalati pubblicamente da alcuno ». E il recensore prosegue accennando come l'Amaducci, giovandosi dei *Monumenti Ravennati* di Marco Fantuzzi, della *Istoria di Romagna* inedita di Vincenzo Carrari e di altri volumi e documenti, riesca a dimostrare che Guido del Duca, il personaggio lodato da Dante, « visse di sicuro tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII, che fu degli Onesti di Ravenna e si disse di Bertinoro forse perchè lungamente vi abitò e vi ebbe uffici e stato molto ragguardevoli ».

L'Amaducci ampliò poi il suo primo opuscolo in una vasta trattazione negli « Atti e Memorie » del 1892 su: *Guido del Duca e la famiglia Mainardi a illustrazione delle persone e dei fatti di storia bertinorese ricordati nel Canto XIV del Purgatorio di Dante*. In tale studio, cui fu assegnato un meritato premio in una gara indetta dal Ministero della Pubblica Istruzione per commemorare la ricorrenza centenaria del giubileo del 1300, l'Amaducci volle sostenere fra l'altro, nella prima parte che Guido nominato *de Duca*, fu figlio di Giovanni Onesti da Ravenna, determinando inoltre l'età e i costumi di detto personaggio e gli uffici ch'egli esercitò. Nella seconda parte trattò di Arrigo Mainardi riferendo nuovi e importanti documenti e ricostruendo la sua bella figura morale e politica, onde giustificare la lode e il compianto di Dante. Nella terza parte, che verte sulla nota terzina:

O Bertinoro, chè non fuggi via etc.,

dopo di aver storicamente chiarito ogni particolare della terzina medesima, espresse sensi e propose interpretazioni non accennate da critici e commentatori, o in maniera del tutto insufficiente ed errata, dando corpo inoltre ad un personaggio rimasto fino allora nell'ombra: Alberiguccio Mainardi.

Nella quarta parte infine l'Amaducci compì la storia della famiglia Mainardi nei rispetti del secolo di Dante e delle persone che furono con ogni probabilità da lui conosciute. Così questa *memoria*, oltre che un commento dantesco, viene ad essere la storia delle vicende politiche alle quali il Castello di Bertinoro andò incontro da-

gli ultimi anni del secolo XIV fino alla signoria di Ludovico Ordelaffi.

Non tutte le deduzioni dell'Amaducci gli furono mandate buone da Francesco Torraca. Pur riconoscendo ben meritato il premio di cui sopra « per la novità delle indagini, e l'ardimento... delle ipotesi, per la larghezza e compiutezza della preparazione storica e critica, per il molto ordine e il molto garbo della esposizione », l'illustre critico, nel « *Bullettino della Società Dantesca* » (X, 1903) mosse all'autore alcune osservazioni garbate, contestandogli, fra l'altro, che Guido del Duca nascesse da Giovanni degli Onesti e non ritenendo probabile la consanguineità dei Conti di Bertinoro con gli Onesti di Ravenna.

Ciò diede luogo ad una amplissima ed eruditissima replica su *Guido del Duca di Romagna*, sempre negli « *Atti e Memorie* » del 1905, con la quale l'Amaducci cercò di ribattere punto per punto le obiezioni mosse dal Torraca « conoscitore espertissimo della storia di Romagna e vanto della cattedra di letteratura italiana nell'Università di Napoli », come cavallerescamente lo riconosceva (oh gran bontà de' cavalieri antichi!) lo stesso Amaducci.

Il Torraca, in una nota aggiunta alla suaccennata sua recensione, allorchè la raccolse con altri scritti in volume nel 1912, confermò la sua opinione; e io non son davvero da tanto da erigermi giudice tra cotanto senno.

Pertanto, sin dal 1900, l'Amaducci aveva pubblicato altro erudito studio su: *Le origini di Bertinoro*, sfatando le varie ipotesi sull'origine del nome: di Biondo Flavio che, per un errore di trascrizione da Plinio, lo faceva derivare da Brintum e di altri che lo deducevano da Forum Truentinorum o da Petra Honorii; e dimostrando che il colle su cui sorge Bertinoro fu detto in antico Cesubium; che dal colle prese poi il nome il Castrum Cesubium o *Cesubei*, che in documenti del secolo X ricorre col soprannome di Bertinoro « qui vocatur Bertinorio »; e finendo con l'appoggiare l'opinione di fra Salimbene da Parma, che fa derivare quest'ultimo nome da Britinorium e Britinorium da Britannia, da certi eremiti provenienti « de Britannia », i quali, reduci da Roma, dove s'erano recati in pellegrinaggio, si sarebbero fermati qui in Romagna

verosimilmente attratti dalla bellezza del luogo e dall'esempio di altri che sui monti vicini conducevano o avevano condotto vita eremitica... come Marino aveva fatto sul Monte Titano e Leone sul Montefeltro e Marco sul Monte Sacro...

Nello scritto su *Guido del Duca e la famiglia Mainardi*, l'Amaducci aveva per la prima volta accennato alla tradizione relativa alla « Colonna degli anelli ».

Intr'agli altri laudabili costumi de' nobili di Bertinoro era il convivere, e non volevano che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna di pietra era in mezzo al castello; alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato e ad una delle campanelle conveniva mettere cavallo e cappello; e come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella ed onorato secondo suo grado...

La breve narrazione (l'Amaducci fu il primo a rilevarlo e se ne compiaceva) trovasi nell'*Ottimo commento alla Divina Commedia* che fu scritto nel primo ventennio dalla morte di Dante; e l'autore lo scrisse desumendo dagli altri che lo avevano preceduto notizie e spiegazioni per cui, secondo l'Amaducci, la narrazione assume maggiore e più autorevole antichità; ed inoltre è avvalorata dalla tradizione ancor viva a Bertinoro. Altre versioni del fatto danno Benvenuto da Imola, Giovanni Bertoldi da Serravalle, l'anonimo fiorentino; e il Buti, seguito dal Landino e poi da un numero ingente di scrittori, fra i quali il Giovio, l'Alberti, l'Ughelli, è il primo ad attribuirne l'onore a Guido del Duca.

Il Torraca, nell'articolo citato, mise in dubbio la veridicità dell'*Ottimo*, dicendone l'autore ignorantissimo delle cose di Romagna; e l'Amaducci replicò nel suo scritto su *Guido del Duca di Romagna*, dicendo cosa dimostrata che le fonti dell'*Ottimo* sono, le più di origine romagnola, dal Lana o dal Bambagliuoli; e che le notizie non erano accolte ad occhi chiusi, ma vagliate e discusse, a differenza del Lana. E' vero che il Buti fu il primo ad attribuire a Guido l'erezione della Colonna, ma tanto Benvenuto che il Serravalle avevano dato il fatto per avvenuto ai tempi di Guido e per opera dei nobili bertinoresi, tra i quali Guido emergeva per liberalità ed onorificenza.

Anche l'Amaducci ammette, in un certo senso, che il fatto così come è narrato ha del leggendario; ma gli sembra giusto che invece di ricercarne l'origine in un presupposto racconto di origine letteraria, la si debba rintracciare « in un qualche episodio di storia locale, intorno a cui si sia andata col tempo tessendo la leggenda ». E cita l'episodio di un « placito generale », avvenuto alla presenza di nobilissimi personaggi convenuti da ogni parte a Bertinoro probabilmente nell'anno 995.

Il problema di alloggiare tante e così nobili persone poteva dar luogo a gelosie, ad invidie, a liti. Così fu sentito il bisogno di trovare il mezzo che togliesse ogni dissapore e concorresse a rendere più festosa e più lieta l'accoglienza; si deliberò cioè di rimettere tutto alla fortuna. E così fu rizzata sulla pubblica piazza la Colonna e furono in essa conficcate anelle o campanelle per lasciare libertà al forestiere di attaccare il suo cavallo a qual più di esse anelle gli fosse piaciuto, ognuna assegnata ad una famiglia bertinorese; ed egli da quella famiglia avrebbe ospitalità.

Ripetutamente tornò l'Amaducci sull'argomento e così in un discorso detto a Bertinoro il 14 settembre del 1924 poté illustrare la prova materiale della realtà storica della Colonna, di cui erano state rintracciate le antiche basi. Su di esse la Colonna fu ripristinata e l'Amaducci ebbe la ventura di inaugurarla solennemente con altro discorso il 5 settembre del 1926.

E giacchè siamo in tema di cose riguardanti la patria dell'Amaducci, trovo necessario un breve cenno su di un opuscolo del 1896 riguardante *Bartolomeo Traffichetti, medico e filosofo bertinorese del secolo XVI*, valido contributo alla storia del Tempio Malatestiano di Rimini; poichè il Traffichetti, legato a due illustri famiglie riminesi, autore di lavori aventi di mira il pubblico bene, in quanto riguardanti norme per conservare la sanità, specie in tempi di epidemie, ebbe l'alto onore del cenotafio nell'arca settima del lato meridionale del Tempio famoso, in una cioè delle arche bellissime, lavorata come le antiche romane, nella fiancata maestosa, fra i robusti pilastri che si elevano sull'alto stilobate ornato di ghirlande; arche che il grande condottiero e mecenate Sigismondo Pandolfo Malatesta aveva destinato ai poeti, ai filosofi, agli artisti della sua corte.

L'Amaducci dimostra che l'arca fu dedicata post-mortem a cura del figlio Flaminio alla memoria del Traffichetti che era stato sepolto altrove.

Senonchè, compiendo i vari studi di storia bertinorese, l'Amaducci s'era incontrato in una abbondante messe di documenti, specialmente dell'archivio vaticano e di quello albornoziano di Bologna, che lo invogliarono a scrivere un bel volume su le *Origini e progressi dell'Episcopato di Bertinoro in Romagna* (Ravenna 1905), volume che meritò un'ampia recensione di Gaetano Gasperoni su « La Romagna » di quell'anno medesimo.

Il volume consta di tre capitoli. Nel primo si parla dei fatti che si svolsero in Romagna e segnatamente in Bertinoro dal 1350

al 1357, da quando il castello cadde in potere di Francesco Ordelaffi all'anno in cui tornò alla Chiesa per opera del cardinale Egidio Albornoz; e poscia dal 1358 al 1361, dalla ripresa cioè della guerra contro l'Ordelauffi alla battaglia del ponte di S. Ruffillo, entro i quali termini è da porsi la distruzione di Forlimpopoli; nel secondo si esamina quanto vi sia di vero e di leggendario intorno a ciò che sino ad oggi si è detto su questa distruzione (e questa è la parte più notevole del volume); nel terzo capitolo, in fine, l'autore considera il trasferimento dei privilegi di città e di sede del vescovado da Forlimpopoli a Bertinoro, con particolarità ignorate circa alle violenze fatte a Forlimpopoli al Cardinale ed all'assassinio del vescovo Ugolino; fatti che determinarono il trasferimento e le gravi terribili eterne ostilità che corsero tra le due città, sino a che, dopo una causa lunga e complessa tra il Capitolo Vaticano ed i vescovi bertinoresi, l'autorità di questi fu riconosciuta. Seguono in appendice la serie dei vescovi di Bertinoro con quasi tutti gli stemmi; e la riproduzione di tredici documenti notevolissimi. E' questo un contributo prezioso, non solo alla storia di Bertinoro, ma dell'intera Romagna dal 1350 sin quasi al 1600.

A concludere la serie degli studi bertinoresi dell'Amaducci, non posso lasciar di accennare all'articolo, pubblicato nel volume per le nozze di Augusto Campana (1933) su *Tre grandi famiglie di origine bertinorese*: i Mainardi, i Loredani ed i Pagani; nel quale articolo è da rilevare un riferimento ai famosi versi:

O Brettinoro, chè non fuggi via
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria...;

nei quali, contrariamente a quanto l'Amaducci medesimo aveva scritto in: *Guido del Duca e la famiglia Mainardi*, anzichè allo sbandimento delle famiglie dei Duchi, degli Onesti e dei Bulgari, Dante alluderebbe a quello « dei Mainardi ghibellini e della loro parte da Bertinoro il 3 agosto del 1295 ».

Ad esser scrupolosi nell'elencare tuttociò che intorno a Bertinoro, sua patria, uscì dalla penna dell'Amaducci, menzionerò anche il breve *Cenno storico di Bertinoro* che figurò nel numero unico « La Colonna degli Anelli » (1926) « del quale, per dirlo nella sua brevità perfetto, basterà vedere che porta la firma di Paolo Amaducci, gran signore, come tutti sanno, della storia bertinorese ».

E finalmente quando Luigi Gatti, nel 1938, dedicò alla storia della sua Bertinoro un poderoso volume, l'Amaducci vi premise

una garbatissima prefazione in forma di lettera all'amico, ove seppe condensare in sei paginette la storia del paese, illuminata da una grande luce di bontà.

Abbiamo accennato come l'Amaducci trascorresse due periodi della sua carriera a Ravenna, da prima in qualità di Preside e poscia in quella di Provveditore agli Studi. Orbene, poteva una città come Ravenna non esercitare il suo fascino su di un animo nobilissimo come quello del nostro scrittore? Da ciò i vari studi di argomento ravennate, a cominciare da un prezioso opuscolo dedicato nel 1892 al ravennate *Teodorico Landoni*; elegantissima memoria riguardante un letterato e bibliofilo insigne, linguista ed erudito e, al tempo medesimo, uomo di gusto finissimo, autore di versi e di epigrafi, giudicate fra le più pregevoli che, dal Giodani in poi, abbia avuto l'Italia; raccoglitore appassionato di bibliografie e di epistolari, e in fine, non trascurabile commentatore della *Divina Commedia*.

Abbiamo inoltre dell'Amaducci la illustrazione delle *Tavole marmoree dell'abside di S. Vitale* (« L'Arte », Parma 1902), e: *Di un sarcofago rinvenuto presso la Chiesa di S. Vittore* (« Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. », 1907).

Ma lo studio più importante dell'Amaducci di argomento ravennate è quello su: *Uno stabilimento di educazione e di istruzione in Ravenna per i nobili di Romagna*, pubblicato nella rivista « La Romagna » (1927); ottimo studio, sebbene alquanto prolisso, che trascende di gran lunga la cronaca di un istituto per estendersi ad illustrare l'istruzione di ogni genere in Ravenna dalle origini alla fine del secolo XIX.

Ravenna, prima città dopo Roma ad avere lo studio del diritto romano, conservò nel proprio seno, anche nei secoli più tenebrosi, la luce della civiltà. Alla fine del 1200 ricompaiono i lettori nello studio e l'Amaducci col Ricci sostiene l'ipotesi che Dante in qualche modo in Ravenna abbia insegnato; e ci dà poi un elenco di pubblici precettori di grammatica, accennando inoltre al sorgere delle accademie, quando ormai dello Studio non restava altro che il nome.

Ed ecco fiorire, ad opera del cardinale Barberini nel 1695 il Collegio che da lui prese il nome e fu detto anche dei Nobili, con alunni convenuti anche da Faenza e da Cesena, oltre che da Bertinoro, Cervia e Russi; divenendo ben presto il maggiore stabilimento scolastico cittadino ed uno dei più importanti dell'Emilia;

istituto che, affidato da prima ai Gesuiti, passò successivamente ai Teatini ed ai monaci di S. Vitale.

Sopravvenuta la Repubblica Cispadana, Vincenzo Monti e Luigi Oliva diedero alla pubblica istruzione un indirizzo laico; e di ciò è prova il carattere che si volle dare alla festa solenne, promossa nel 1798, in onore di Dante, festa che l'Amaducci descrive con gran copia di particolari.

Il Collegio rimase ancora per poco sotto la direzione dei monaci, per passare alle dirette dipendenze del Comune.

Siamo così alla seconda parte dello studio, nella quale viene illustrato il sorgere di un sistema di pubblica educazione poco al di sotto delle odierne Università libere. Nel 1805 fu anche riaperto il Collegio propriamente detto, che nel marzo del 1809 veniva in tutto e per tutto organizzato nella forma dei nuovi Licei convitti di nuova istituzione e nel 1810 fu solennemente inaugurato ad opera di Pier Desiderio Pasolini. Ed ecco che a dar lustro al Collegio ed al Liceo-ginnasio, abbiamo i nomi insigni di Pellegrino Farini, di Filippo Mordani, di Jacopo Landoni, di Dionigi Strocchi, di Paolo Costa, dei quali l'Amaducci traccia adeguati profili.

A suo tempo il Liceo fu pareggiato e finalmente, il 30 settembre del 1907, essendo ministro della Pubblica Istruzione il ravennate Luigi Rava, già allievo di quelle scuole, entrò nel novero dei Licei governativi.

Ed eccoci a trattare del punto fondamentale e centrale per chi voglia delineare la figura e illustrare l'opera di Paolo Amaducci; sarà d'uopo cioè intrattenersi sullo studioso di Dante, sullo scopritore vero o presunto delle fonti della Divina Commedia.

Già in quasi tutti i lavori da noi illustrati il sommo poeta ha suo degno luogo, o quanto meno è ricordato e vi son citati suoi versi. Così in tutti gli studi bertinoresi; così nel citato studio sul *Collegio dei Nobili di Ravenna*, ove l'Amaducci trovò modo, come dicemmo, di sostenere che Dante in Ravenna abbia in qualche modo insegnato; così nei *Cenni topografici di Ravenna antica*, pubblicati negli « Atti e Memorie » del 1907, che sono addirittura « a nuova illustrazione » dei versi famosi posti in bocca a Francesca:

Siede la terra dove nata fui...

Oltre a ciò è a dire che nessuno forse, come l'Amaducci, svilupperà il Canto XXI del Paradiso (1919) e la figurazione dantesca di S. Pier Damiano (1921). E riferimenti danteschi non manca-

rono, come vedremo, nei suoi rapporti culturali con maestri e discepoli, quali il Carducci dell'ode *La chiesa di Polenta* e Giovanni Pascoli, come lui ricercatore delle fonti della *Divina Commedia*.

E meritamente all'Amaducci fu concesso l'onore di presiedere, nel 1921, la commissione nominata dalla Deputazione provinciale di Forlì (e della quale fecero parte l'Albini, il Lugli, il Massèra) per il sesto centenario della morte di Dante; il cui ampio programma comprese, tra l'altro, l'apposizione di lapidi coi passi danteschi relativi ai vari luoghi della provincia ricordati dal Poeta, a Forlì, cioè, a Cesena, Rimini, Cattolica, Polenta e Bertinoro; e in quest'ultimo luogo l'Amaducci medesimo parlò il 10 luglio di quell'anno, ancora una volta del suo Guido del Duca; ed a Cesena pronunciò poi un discorso dantesco pubblicato nella Rivista del Comune.

E' anche di quell'anno un articolo su *Dante e lo Studio di Ravenna*, pubblicato nel « Bullettino della Società dantesca Italiana ».

Ma lo studio profondo, ininterrotto della *Commedia* portò l'Amaducci a quella ch'egli ritenne cosa fondamentale, importantissima: la scoperta della fonte da cui derivò, secondo lui, lo schema dottrinale del poema dantesco; e su tale tema, nella tornata quinta del marzo 1911 della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, diede lettura di una nutrita comunicazione con la quale aprì la serie numerosissima dei suoi studi in proposito; e in sei numeri del « Corriere di Romagna » (4-9 aprile) riassunse il contenuto di due grossi volumi di quasi ottocento pagine in ottavo dal titolo: *La fonte della Divina Commedia scoperta e descritta da Paolo Amaducci*, che erano usciti in Rovigo, dove allora l'Amaducci trovavasi Provveditore agli Studi, nell'inverno di quell'anno medesimo 1911.

Nel primo volume è riprodotto in italiano e nel testo latino l'opuscolo XXXII di S. Pier Damiano ravennate che ha per titolo: *De quadragesima et quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus* e che ha forma di trattato indirizzato a frate Ildebrando, a colui che fu poi il glorioso pontefice Gregorio VII; opuscolo rintracciato dallo stesso Amaducci nella Classense, mentre era Preside a Ravenna.

Il capitolo XXXIII del libro biblico dei *Numeri*, secondo la mistica esposizione fattane dai Padri della Chiesa e più particolarmente da S. Pier Damiano nell'opuscolo citato, costituisce, secondo l'Amaducci la fonte onde derivò lo schema dottrinale della *Com-*

media; e l'opuscolo del Damiano è dall'Amaducci medesimo corredato di brevi note, le quali servono a completare le citazioni che spesso ivi ricorrono incomplete e a rilevare le più notevoli rispondenze coi passi della *Commedia* che vengono riprodotti a confronto.

Nel secondo volume abbiamo da prima un'ampia introduzione, nella quale, a chiarire quale sia la dipendenza del trattato del Damiano dai Padri della Chiesa che lo precedettero nella mistica esposizione delle Mansioni, ed a provare che non direttamente da questi, ma bensì dall'opuscolo del Damiano Dante attinse lo schema del suo Poema, vengono riferiti, da prima, unitamente al testo del capitolo XXXIII dei *Numeri*, le considerazioni generali che, sui significati allegorici delle Mansioni forniscono Origene e S. Girolamo, i soli che di esse fecero particolare e ordinato argomento nelle loro opere. Seguono poi le quarantadue Mansioni, precedute dalla trattazione fattane da questi due Padri e accompagnate da chiose che ne commentano più minutamente ed ampiamente il contenuto; e le chiose sono quasi tutte derivate o dalla Bibbia, o dalle opere minori di Dante o dagli altri scritti del Damiano.

L'autore aggiunge che non sono state qui poste o discusse molte questioni che dalla novità dell'assunto sorgono spontanee intorno alla genesi, al disegno, agli intendimenti della scienza, all'arte del divino poema; questioni che verranno poi, come vedremo, riprese dall'Amaducci.

La cosa sollevò un vero vespaio nel mondo degli studiosi di Dante, poichè la scoperta dell'Amaducci minacciava di mandare all'aria tutto il « verminaio di glossatori » (la definizione è di Marinetti nel manifesto futurista) soffocanti la *Divina Commedia*. Di recente, nella « Nuova Antologia » del luglio 1955, Bruno Nardi così ha scritto:

Ad agitare le acque della letteratura dantesca, che da alcuni decenni insigni maestri s'adoperavano a purgare da elementi torbidi e a ricondurre dentro gli argini d'una sana critica, furono improvvisamente gettati, alla fine dell'inverno 1911, due volumi di quasi ottocento pagine complessive, ove Paolo Amaducci dava il sensazionale e alquanto chiassoso annuncio di aver scoperta la fonte della *Divina Commedia*... Il campo dei dantisti fu messo a rumore per la sorpresa e alla polemica che ne derivò presero parte, oltre alle riviste specializzate, anche i quotidiani politici, con le immanicabili interviste concesse dallo « scopritore », e persino, possiamo aggiungere, con la riproduzione del suo ritratto sulla popolarissima « Domenica del Corriere ».

Fra i numerosi scritti in proposito posso segnalare quello del Busnelli su « La Civiltà Cattolica » (dicembre 1911), nel quale il

padre Gesuita, con tutta la stima che ha sincera per la scienza e la non lieve fatica dell'Amaducci, confessa di non accordarsi con lui « nell'ammettere l'importanza della sequela delle Mansioni ebraiche e del loro letterale significato misticamente interpretato per spiegare la genesi della *Divina Commedia* ». Ritene il Busnelli che « la vera fonte del divino poema altro non è che il genio di Dante » e che l'opuscolo del Damiano non reca nulla che chiarisca alcuno dei punti che l'Amaducci chiama al paragone.

Ma il giudizio più sereno e puntuale credo di averlo trovato nella recensione che Umberto Cosmo, un dantista che oggi va per la maggiore, pubblicò nel « Giornale Storico » (59, 422, 1912) e che qui riproduco con qualche ampiezza:

Il riso si spegne sulle labbra, il frizzo anche più tenue si dilegua per lasciar posto ad una profonda tristezza nell'animo del critico che per l'ufficio suo è costretto a profferire un giudizio su questi due immani volumi. Quante fatiche essi non costarono al loro autore, quante speranze e come dolci egli non vagheggiò per essi! Il mistero dell'Iside dantesca sarebbe finalmente per essi svelato e la *Commedia* per virtù loro diventata lettura agevole e piana. E la gloria e il nome di Ravenna si sarebbe anche più saldamente congiunto con il nome e il fato di Dante. Essa la città erede della gloria e dell'impero di Roma, non offerse soltanto all'esule il conforto ineffabile della sua pace negli ultimi anni della vita di lui agitata; non soltanto in lei il poeta compose tutta o quasi l'opera sua immortale; ma un figliuolo di Ravenna, un grande illustre suo figlio alzato all'onore degli altari, glie ne dette il concetto e l'ispirazione. E toccava ora, dopo tanti anni, ad un altro ravennate [il Cosmo o riteneva ravennate l'Amaducci o intendeva considerarlo ravennate d'elezione] di ricordare al mondo il nodo che strinse quei due grandissimi e il fato della sua città.

Che commozione all'animo nobilissimo del professore Amaducci il giorno che la rivelazione di così alto vero gli si affacciò per la prima volta d'innanzi... ne rimase sgomento... bisognava farne parte a' suoi concittadini... E scrisse una lettera al sindaco di Ravenna « che, alcuni mesi or sono, scrive sempre il Cosmo, commosse gli studiosi d'Italia e, si può dire, del mondo ». E aggiunge non senza amarezza, che

con la lettera l'opera sua rivelatrice doveva considerarsi finita, poichè, o il lettore si trova nello stato di grazia dell'animo dello scopritore ed egli riuscirà facilmente in se stesso quella intuizione, o non si trova e allora con nessuno sforzo logico potrà essere riprodotto in lui uno stato fantastico cui la stessa fantasia è ribelle. L'immane fatica è inutile. Di qui il senso di dolorosa stupefazione che noi proviamo dinanzi a certi presunti scopritori e che si ripete tutte le volte che assistiamo al suicidio di una mente.

E il Cosmo porta come esempi il *Discorso sul Romanzo Storico* col quale il Manzoni rinnegò o quasi i *Promessi Sposi* e il terzo volume del *Capitale* di Carlo Marx a contrasto dei due primi.

L'intuizione dell'Amaducci è o fu che Dante uscente dall'Egitto del peccato per salire alla visione di Dio, percorse nella sua vita tante tappe quante ne percorsero gli Ebrei usciti dall'Egitto della schiavitù prima di arrivare alle rive del Giordano dinnanzi alla terra promessa. Quarantadue tappe in tutto, non una di più nè una di meno, perchè tante ne registra il paragrafo XXXIII dei *Numeri* e allegoricamente ne illustra San Pier Damiano nel suo opuscolo *De quadragesima* etc. Ora l'Amaducci poteva benissimo ricrearsi la nuova Commedia che derivava dalla sua intuizione e dagli schemi e dalle partizioni che le sono connesse; e, se egli è un artista, poteva anche scrivere un libro bellissimo e intimamente vero di quella verità superiore che è l'artistica. Ma non poteva assolutamente, nè lui nè alcun altro e nemmeno Dante in persona raziocinare la sua interna visione...

I critici italiani si sono avventati come mastini sui due volumi del professor Amaducci e ne hanno lacerato le misere pagine a brano a brano; fatica inutile e spietata. Bastava notare da quale generosa illusione la scoperta è uscita e la dialettica impossibilità della sua costruzione in teoria. Questo ad un uomo di così egregia dottrina il « *Giornale Storico* » doveva e questo abbiain tentato di fare. L'illusione per tanti anni carezzata dal suo nobile spirito dovrà presto cadere dinanzi alla realtà dei fatti; allora l'Amaducci, tornando a' suoi studi dilette, tornerà ad illuminare qualche punto oscuro della vita randagia del suo Poeta con l'amore onde illustrò il soggiorno di lui in Ravenna, tornerà a commentare qualche ode del grande maestro suo, con il garbo, la dottrina, l'arguzia, onde chiari l'ode *La Chiesa di Polenta*. Sarà la forte vendetta del suo spirito critico sopra l'illusione nella quale per un momento è caduto e in cui tutti, quanti sporchiamo carta, possiamo, purtroppo, cadere.

Questa critica a me sembra assai comprensiva e soprattutto umana e trovo di tono assai più acerbo quanto aggiunge invece Bruno Nardi nel citato articolo dell'« *Antologia* », in questi termini:

Dopo un paio d'anni di discussioni e di raffronti, gl'intendenti si resero conto che la scoperta si riduceva a ben poco e il solito « *ridiculus mus* » partorito dalla pregnante montagna, per sfuggire alle grinfie dei gatti, s'appiattò in qualche topaia nè fu più riveduto. A far rientrare la polemica entro i limiti della critica letteraria e del buon senso contribuì allora, con un articolo apparso nel « *Marzocco* del 16 aprile 1911, Ernesto Parodi, il cui giudizio rimise tempestivamente a posto le cose, fra l'unanime consenso degli studiosi più avveduti, sì che, in breve giro di tempo, al clamore successe il silenzio e l'oblio.

Ho voluto vedere anche l'articolo del Parodi e debbo dire che, pur non disconoscendo all'illustre luminare dell'Istituto fiorentino,

insigne cultore del metodo storico, squisita finezza di critico e di umanista, in questa sua critica egli fu indubbiamente più duro e meno umano del sopracitato Umberto Cosmo. Forse che quest'ultimo, a differenza del primo, ebbe modo di conoscere personalmente l'Amaducci e di apprezzarne le doti di gentilezza e di candore?

Il Parodi, tra l'altro, espone brevemente il contenuto dell'opuscolo del Damiano e, prendendo lo spunto dal fatto che il Damiano ne trasse occasione da un religioso che per quaranta giorni di seguito si asteneva da cibi di grasso, non solo quando ciò è prescritto dalla Chiesa, ma anche in altri tempi dell'anno, si piace di ironizzare a questo modo:

Singolare punto di partenza che avrebbe avuto la Divina Commedia, un prete che mangiava di magro! Ma tutto è possibile... Tagliamo corto. A noi veramente importa poco di una fonte di più e di meno, perchè si riducono a grossolani canovacci, coi quali nè l'arte nè il pensiero del Poeta ha nulla da vedere. Ma poichè l'Amaducci insiste tanto sul concetto che la Divina Commedia è un trattato ascetico, e che la sua nuova fonte lo dimostra in modo evidente... noi vogliamo mettere in guardia contro questi tentativi... di immiserire il poema della realtà, della lotta e della vita in un poema di ascetismo e di morte.

Io spero che il buon Amaducci non abbia letto queste righe, poichè ne avrebbe avuto indicibile dolore. Immiserire il divino poema lui che, a fare un'unica citazione tra mille, nel magistrale discorso tenuto a Ravenna il 22 giugno del 1919 sul *XXI Canto del Paradiso* definiva la *Commedia* «l'immortale poema, ch'è tra le più eccelse manifestazioni dell'ingegno umano e per il quale la letteratura nostra sovrasta a tutte le altre dell'evo moderno».

Bisogna però anche dire che il Parodi era giustamente irritato da coloro che hanno il mal vezzo di affrontare la *Commedia* come fosse un trattato di enigmistica e, nel caso specifico dell'Amaducci, doveva averlo sfavorevolmente colpito il presunto ritrovamento della chiave della *Divina Commedia* medesima, solennemente annunciato agli studiosi d'Italia e del mondo colla lettera al Sindaco di Ravenna.

Ad ogni modo l'Amaducci non ascoltò il consiglio di coloro che, come il Cosmo, gli suggerivano di applicare il suo forte ingegno e la sua perspicacia critica ad altri studi. Anche in altre direzioni egli volse bensì la sua attività di studioso, ma in cima a tutti i suoi pensieri, a tutte le sue occupazioni e preoccupazioni letterarie, rimase per tutto il lungo seguito della sua vita (morì, come

abbiamo detto, nonagenario) l'assillo di sempre meglio dimostrare il suo assunto circa la dipendenza della *Commedia* dal trattato di S. Pier Damiano; ed a ciò egli dedicò un altro volume, che avrebbe dovuto essere divulgativo, su *Lo schema dottrinale della Divina Commedia* (Rovigo 1913); e del 1919 era la già citata conferenza ravennate sul Canto XXI del Paradiso, di cui fu fatto l'elogio anche sul « Corriere di Romagna » del 26 giugno di quell'anno medesimo.

Dell'anno dopo, e precisamente del settembre 1920 è una lunga lettera pubblicata in foglio volante e anch'essa riprodotta sul « Corriere di Romagna » diretta al Sindaco di Ravenna:

Riaffermo nel modo più assoluto — e nella mia coscienza di studioso, di educatore, d'italiano, mantenuta e dimostrata, io spero, in codeste scuole per oltre venticinque anni di magistero — che nessun uomo di lettere o di scienza, rifacendo il cammino che io ho percorso, potrebbe, in buona fede, non dichiararsi convinto degli intimi rapporti della *Commedia* con l'opuscolo del Damiano e della conseguente necessità di sostituire ai vecchi commenti fantastici e discordi, un commento, per grandissima parte nuovo, scientificamente fondato sui rapporti stessi così nei riguardi della materia come dell'arte. Questa purissima e singolare gloria di Ravenna (più grande, io penso, dell'ospitalità data all'esule poeta, e della pia custodia delle ossa) di avere cioè concorso, mercè il più alto de' suoi scrittori, a dar vita all'opera immortale, col fornirle la linfa che informa, anima e guida la mente del poeta nel lungo itinerario, doveva essere, senza esitazione alcuna di animo, riaffermata nel giorno in cui si inizia, con degna e austera solennità, l'anno sacro al poeta, alla presenza di Benedetto Croce, supremo moderatore degli studi e vanto della critica letteraria e filosofica italiana. E doveva essere riaffermata, non solo con parole, ma coi risultati di lungo e poderoso lavoro che testè ho compiuto in aspra e lunga fatica; fatica che attende, nelle difficoltà dell'ora che volge, di concorrere a farne conoscere l'importanza con aiuto amoroso di fede, di autorità, di sacrificio...

E un altro importante saggio della sua interpretazione della *Commedia*, unita alla illustrazione della figura di S. Pier Damiano quale abbiamo in Dante, l'Amaducci fornì l'anno dopo, 1921, dando alla luce in Roma, per i tipi di Alfieri e Lacroix: *Nel cielo dei contemporanti: S. Pier Damiano*.

Dal 1933 al 1938 l'Amaducci venne poi via via pubblicando nella rivista sammarinese « Libertas Perpetua » una serie di studi sull'argomento (e a me risultano pubblicate le trattazioni minuziose e ricchissime di sei delle quarantadue Mansioni, ma si ha ragione di ritenere che anche tutte, o quasi, le altre l'autore abbia lasciate inedite); e quando nel 1937 pubblicai su un giornale di Faenza un ampio resoconto di quanto, sino allora, l'Amaducci aveva dato

alle stampe in proposito, ne ebbi una cartolina dove il mio articolo era giudicato « troppo benevolo. Ma la verità è proprio quella e prima o poi — se è vero che si fa strada anche da sè — avrà la sua rivincita contro il *pregiudizio* e l'*ignoranza*, i due più grandi nemici ».

Nell'anno medesimo, scrivendo all'amico e discepolo Federico Ravagli, l'Amaducci, pur così mite e remissivo, giungeva sino all'invettiva, proclamando: « La via è tracciata, ed è la vera. 'Hoc quidem retinemus et nos, nec posterì nostri permutare valebunt. Racha, racha!' ».

E Onofrio Fattori, nella commemorazione dell'Amaducci, tenuta a Bertinoro nel 1947, ha queste parole:

Nella diuturna nostra consuetudine mi andava ogni giorno più persuadendo della dipendenza della *Commedia* dal trattato di S. Pier Damiano... e fin all'ultimo giorno della sua vita, accumulando sempre nuove prove, attese a catalogarle, ordinarle e distribuirle per argomento nelle scansie del suo studio di Bertinoro, mostrandole con viva compiacenza e soggiungendo col suo bel sorriso: « Qualcuno verrà, leggerà. Non si può ignorare la luce del sole. Son certo che le generazioni venture mi serberanno gratitudine » (2).

E anche noi, non essendo da vero da tanto da poter dirimere la questione, lasciamo ai posterì la sentenza veramente ardua. Diremo soltanto, a differenza del giudizio assolutamente e completamente negativo di molti, che a noi sembra assai difficile, per non dire impossibile, smantellare un monumento di erudizione quale è quello eretto dal nostro Amaducci spendendovi tutta una vita; e, ad ogni modo, riteniamo che, fra le molte e svariate fonti della *Commedia*, sia senz'altro da annoverare l'opera di S. Pier Damiano e particolarmente l'opuscolo *De quadragesima*.

A completare l'elenco degli studi danteschi del nostro, non possiamo non accennare come anche durante la sua dimora a S. Marino egli trovasse in loco il soggetto per un importante saggio su di un cimelio dantesco unico e di notevole importanza politica letteraria ed artistica: *La figurazione dell'Aquila e di Giustiniano nella lapide sulla porta d'ingresso a S. Francesco*. Tenne su ciò l'A-

(2) Questa persuasione e questa certezza raggiunsero talora nell'animo dell'Amaducci una specie di mistica esaltazione; così agli intimi confidava che, essendo egli ancor giovanetto, gli era apparsa in sogno l'immagine di un Vescovo non meglio identificato, adorna dei paramenti pontificali e che egli ne aveva poi riscontrate le sembianze in una figurazione ravennate di S. Pier Damiano; e narrava anche di una sfera di sole venuta improvvisamente ad illuminare sul suo tavolo le carte dell'opuscolo famoso del santo ravennate.

maducci due pubbliche conferenze nel giugno del 1924 alla presenza degli Eccellentissimi Capitani Reggenti; e da esse fu tratto un ampio studio che vide la luce nella rivista sammarinese « Museum » del 1926.

Un frate del convento sammarinese di nome Andrea, volle perpetuare il ricordo della traslazione di esso, facendo murare sopra la porta d'ingresso della chiesa una lapide con epigrafe e figurazioni da maestro Menetto, muratore, scultore e architetto ad un tempo, come tanti altri della sua età.

La lapide, in pietra di S. Marino, porta superiormente la iscrizione commemorativa, e, inferiormente, a sinistra un'aquila romana con corona, a destra una testa diadematata a mezzo busto, e, nello smusso, ai due lati e superiormente una leggenda. L'epigrafe è in carattere gotico lapidario; l'iscrizione ci fa sapere che la chiesa fu fondata nel 1361 con altre più minute notizie; e la leggenda dice che « vittoria dei Cesari è l'Aquila ». Nessuno storico e nessun illustratore, a detta dell'Amaducci, ne tentò una seria interpretazione, poichè una ipotesi di Melchiorre Delfico, riferentesi ad un supposto stemma feltresco, non regge alla critica. Trova invece l'Amaducci che, in germe, contiene l'interpretazione esatta di detta figurazione l'accento corrente nella tradizione orale e scritta del convento: che cioè frate Andrea fece fare la suddetta lapide per riguardo *alle circostanze del tempo del luogo e delle persone*. E spiega come l'aquila fu l'insegna dell'Impero Romano, e di ciò si ha frequentissima conferma nelle opere di Dante. Soltanto l'aquila « il sacrosanto segno », fu il segnacolo vero della vittoria di Roma; e l'imperatore più glorioso e più utile alla Chiesa fu Giustiniano. Ma l'autore si chiede di dove frate Andrea può aver tratto ispirazione per il gruppo dell'aquila e di Giustiniano e dimostra che non da altri che da Dante; non facendo meraviglia che a S. Marino (non importa, scrive l'Amaducci, che non sia ricordato nel poema, esso tiene però forte posizione nella sua fantasia) quarant'anni dopo la morte del Poeta si aveva (e precisamente nel chiostro francescano) una vera e propria scuola di studi sulla *Commedia*; e ce ne dà la prova citando, tra l'altro, i personaggi di fra Giovanni Bertoldi da Serravalle e di frate Giovanni Tonsi.

Al culto di Dante congiunse l'Amaducci amore ed ammirazione incondizionata per il suo grande Maestro, il Carducci, per colui che, come vedemmo, gli aveva dato l'avvio per il suo nobile cammino di educatore e di letterato.

E un'altra importantissima attestazione carducciana non possiamo trascurare, quale risulta da una lettera a Lidia del 1887, pubblicata nella nuova edizione dell'*Epistolario*, curata da Manara Valgimigli.

...Una delle vere contentezze che abbia avuta in questi ultimi anni, cara amica, fu alla riuscita de' miei scolari ieri. E' inutile: ho un bel farmi forza: io da natura son disposto ad amare, a voler bene alla gente. Oggi sono venuti a dirmi addio; ed io, proprio, vedi, quasi me ne vergogno, ho dovuto piangere. Poveri ragazzi, mi son stati intorno quattro anni, pendendo dalla mia bocca e dall'animo mio, e, senza mai dar segno di alcuna affettività, perchè io non amo certe cose, adorandomi... Tu non crederai, tu non puoi credere lo stacco, lo strappo che sento a dividermi dagli studenti di quest'ultima annata! Con tutta la mia ferocia, io sono un bel montone. Ma i due di ieri hanno fatto proprio un bell'esame! Parlare di un bell'esame oggi, che si vanta lo sgrammaticare, so che è una pederanteria: ma so anche che io sento mezza la mia vita in quei ragazzi: i quali proseguiranno la mia scuola, e si ricorderanno di me anche quando mia figlia se ne ricorderà un po' meno, perchè avrà il pensiero chi sa a quali altre cose a lei stringenti allora...

Che di questi due scolari uno fosse Paolo Amaducci e l'altro Silvio Pieri giustamente opinò Pietro Pancrazi sul « Corriere della Sera », affermando che la citata lettera ci rivela l'affetto più che paterno che univa il Carducci a' suoi scolari, i quali, alla loro volta, lo ricambiavano con un vero senso di adorazione; e di questo sentimento l'Amaducci diede prove non superate da altri, specialmente con l'essere « il primo e autorizzato » commentatore dell'Ode *La Chiesa di Polenta*.

Non è qui luogo di esporre la genesi della composizione della grande Ode. Basti dire che il poeta visitò la prima volta Bertinoro e la chiesetta romanica, allora in istato deplorabile, nel 1887, ed entrò nel tempio in cui la tradizione vuole che Francesca e Dante abbiano pregato. E l'Amaducci scrive:

Passarono dieci anni prima che qui ritornasse, ma intanto a lui aveva toccato l'animo e la fantasia una dolce incancellabile visione rinnovata e rafforzata poi da quanto intorno al Tempio si andò ogni dì più facendo e scrivendo e svolgendo.

La seconda visita del Poeta alla sua *chiesetta* ebbe luogo il 6 giugno del 1897, col nobile accompagnamento del conte Pasolini Zanelli, dei sindaci di Bertinoro e di Cesena e, io penso, del nostro Amaducci; e il 5 settembre dello stesso anno usciva stampata sulla

« Rivista d'Italia » diretta da Domenico Gnoli e quindi dalla casa editrice Zanichelli, l'Ode famosa. Ho dedotto queste notizie dal pubblico discorso col quale, giusta la delibera del Consiglio comunale di Bertinoro, il 18 settembre del 1898, Paolo Amaducci illustrò l'Ode per la quale al Carducci medesimo era stata conferita la cittadinanza onoraria; discorso che venne poi stampato come premessa al commento che, col permesso del poeta, fu dato alle stampe in Bologna per lo Zanichelli, nel 1899. L'Amaducci medesimo espone i criteri da lui seguiti nel commento che a lui fu commesso dai reggitori di Bertinoro « pensando che l'opera dell'illustre uomo... potesse essere meglio interpretata da chi per istituto di vita, e abito di studi e affetto grande e devoto di scolaro è (e dev'essere) a lui più intimamente congiunto ». E afferma l'intento suo « che l'interpretazione si assomigli a quella che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro », seguendo, d'altra parte, le norme tracciate da Giacomo Leopardi. E prosegue:

Mi propongo cioè che questa sia, più che altro, una traduzione dei versi e delle parole del poeta in una prosa semplice e chiara; che ogni volta che a intendere il testo sono necessarie notizie storiche e mitologiche si porgano brevemente; che non si passino sotto silenzio le difficoltà, ma si chiariscano e si lumeggino particolarmente con brevi raffronti di scrittori antichi e moderni.

E aggiunge ch'egli farà che detta interpretazione sia adatta per tutti, anche per le donne e i giovanetti.

Che l'Amaducci abbia pienamente raggiunto il suo scopo lo dicono due lettere a lui indirizzate dal Carducci (che aveva voluto sobbarcarsi alla correzione delle bozze) e specialmente questa frase, nella seconda lettera da Bologna il 23 gennaio del 1891: « 'Novelle grazie della nuova gioia', cioè della compitissima esposizione di que' miei versi, compitissima e per me troppo benevola... ».

Non scenderò a particolari circa al commento. Voglio solo notare il compiacimento col quale, a chiarimento dei versi ov'è riportato l'inizio del salmo: « In exitu Israel de Egipto... », l'Amaducci, autore degli studi sulla Fonte della *Commedia* che proprio a quell'esodo si riferiva, nota « la convenienza e la somma importanza che ha il salmo in rapporto a tutta la *Divina Commedia* ».

Noterò ancora come l'Amaducci, nel suo spirito di credente, non potesse non considerare con compiacimento il trapasso del suo grande Maestro, dall'*Inno a Satana* e dagli accenni blasfemi al

« Galileo di rosse chiome », al cristiano e dantesco saluto dell'*Ave Maria*.

E in fine aggiungerò che quando, nel 1910, il Consiglio comunale di Bertinoro deliberò di murare nella sala grande del municipio un ricordo marmoreo della cittadinanza già conferita, come dicemmo, al Carducci, nel 1898, fu dato incarico di dettare l'epigrafe al nostro Amaducci, il degno commentatore della celebre Ode.

Iniziatisi poi nel 1913 i pellegrinaggi letterari a Polenta con la visita dei soci dell'Università Popolare di Bologna, Paolo Amaducci si fece promotore di quei raduni che ogni anno si svolgono in autunno presso la chiesa, attorno all'erma del poeta e presso il cipresso di Francesca « riti di poesia agreste, di storiche rievocazioni, di pensosi richiami ». E nel 1923 così l'Amaducci scriveva:

Col memore culto del nostro popolo va sempre più raffermandosi — e auguriamo che si perpetui — una tradizione fatta di pietà e di orgoglio paesano; che ricollega alla gloria sacra del tempio una impronta d'arte quasi millenaria e che, circonfusa di poesia, si eterni coi nomi di Dante e di Giosue Carducci. Nella visione della chiesa e dei luoghi donde l'aquila polentina mosse il volo verso Ravenna, riaccendiamo la lampada di vita spirituale che le generazioni passate hanno trasmesso a noi e che noi, contro le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini, intendiamo di trasmettere agli avvenire.

I suoi rapporti col Pascoli l'Amaducci medesimo illustrò in un discorso stampato in Forlì nel 1922: *Per l'inaugurazione del giardino d'infanzia « Giovanni Pascoli » in S. Mauro di Romagna*.

S'erano incontrati i due romagnoli una prima volta a Bologna all'Università, ma la loro amicizia, appena sbocciata, sfiorì, perchè il Pascoli fu travolto dalla politica e sospese gli studi. Si rividero poi uomini fatti, il Pascoli nei primi anni del suo insegnamento a Bologna, l'Amaducci preside di Liceo a Ravenna. « Quel nostro primo incontro, scrive l'Amaducci, non era stato dimenticato nemmeno da lui; e fu una festa, una grande festa dei nostri cuori il rivederci ancora... ».

A proposito di questo incontro, che avvenne nell'aprile del 1897 a Ravenna, dove il Pascoli ebbe a recarsi per una ispezione a quel Liceo, lo stesso Amaducci narra questo gentile episodio. Egli sorprese un giorno il signor ispettore Pascoli mentre incideva il proprio nome nella corteccia del tronco di un grande albero nel recinto del chiostro dell'ex convento di Classe, sede del Liceo. L'Amaducci si mostrò alquanto meravigliato per quel gesto da ragazzo,

ma da quell'uomo schivo, quasi timido, si ebbe una spiegazione inattesa: « Non sarò contento finchè in un più grande e più frondoso albero, quello della letteratura nazionale, non abbia io fatta una simile ferita ».

E di fatto il poeta di San Mauro riuscì poi, come ognuno sa, a incidere il suo nome, che, assieme a quelli del Carducci e del D'Annunzio, sta fra i maggiori della sua epoca, nel grande albero della letteratura italiana.

L'ultima volta poi che l'Amaducci si trovò col Pascoli fu il 22 novembre del 1910 al colle dell'Osservanza, in casa del poeta, nel suo studio. Il loro discorso, neanche a dirlo, fu su Dante.

...Egli stava meditando e scrivendo sulla poesia del mistero dantesco, fissandone le origini e lo svolgimento nel duplice settennato della servitù di Giacobbe a Labano per ottenerne in moglie Rachele, e io ero andato a lui per dargli conto de' risultati degli studi miei sull'opuscolo trigesimo secondo di S. Pier Damiano ravennate, che ha per oggetto i misteri della quaresima e le quarantadue mansioni fatte dai figliuoli d'Israele per salire dall'Egitto alla Terra Promessa, che consideravo e considero tuttavia, con sempre più fermo convincimento, come fonte prima e sola dello schema dottrinale o teologico della Commedia per salire a Dio.

E così, poeticamente, l'Amaducci prosegue:

Era un luminoso tramonto, e tutta la stanza in ombra e luci che davano alla congerie dei libri e ai molti diversi oggetti sparsi sui tavoli risaltò di grande varietà e dolcezza, mentre il volto di lui a me si volgeva con appassionato desiderio di sapere e, a un tempo, di non sapere, perchè nessun turbamento potesse soffrirne la visione ch'egli stava, con animo pacato e sicuro, ammirando ed esponendo. Il discorso su Dante terminò con una domanda improvvisa e decisa: « Bene; dimmi chi e che cosa rappresenta Virgilio nella Commedia secondo il tuo testo? » « *L'os nobilium* (la bocca, o lingua, o scienza dei dottori) » risposi. « Niente di più giusto e di più vero » ribattè; e il nostro ragionare si volse ad altro.

E precisamente a quel giardino d'infanzia che l'Amaducci doveva inaugurare al suo nome.

Par certo che fra i due non siano mancati dissapori; ed Ezio Agnolozzi, il figliastro di Gaspare Finali, nelle note al testo delle *Memorie* del padrigno e in lettere e conversazioni, ebbe ad accennare ad « attacchi stizzosi » (ch'erano, e non si direbbe, nell'indole del Pascoli) contro letterati romagnoli, fra i quali Renato Serra e anche il nostro Amaducci, forse a causa delle diverse interpretazioni dantesche; ma col tempo tali nubi si erano dileguate, come

dimostra l'amore con cui l'Amaducci parlò del Pascoli nel discorso citato, che è tutta una esaltazione della poesia pascoliana.

Ci resta di completare l'illustrazione dell'attività letteraria dell'Amaducci durante il suo soggiorno sammarinese. Abbiamo già detto dello studio su *l'Aquila e Giustiniano* e basterà menzionare i brevi scritti inclusi nel volume di Manlio Gozi (Milano 1927) e la commemorazione di Marino Burbiconi, sempre del 1927.

Onofrio Fattori scrive:

Il 24 ottobre 1927, inaugurando il nuovo anno scolastico, come precedentemente ricevendo con nobili parole Pietro Fedele, ministro dell'Istruzione, l'Amaducci annoverava, fermandosi ai maggiori, i nomi illustri che nelle lettere e nelle scienze onorarono la repubblica e le scuole: frate Giovanni Bertoldi da Serravalle, che nel Concilio di Costanza fe' conoscere il Poema divino traducendone e commentandone le tre cantiche, e con lui l'altro commentatore, il vescovo Enrico de' Tonsi, fondatore di una prima scuola di studi danteschi nel nostro convento de' minori; e in tempi a noi più vicini, da Giovanni Mengozzi, autore del codice agrario, a Ignazio Belzoppi letterato e poeta; da Bartolomeo Borghesi, archeologo di fama mondiale, a Cesare Montalti, umanista; da Francesco Mettica, umanista e filosofo, a Marino Fattori, autore dei classici *Ricordi Storici* della Repubblica.

Nel fascicolo medesimo di « Museum » in cui erano riportati i discorsi citati dell'Amaducci, egli pubblicava anche una recensione della *Guida storica di S. Marino* di Francesco Balsimelli, dicendola « ben ideata, ben condotta, bene illustrata ».

Sulle scuole sammarinesi tornava poi l'Amaducci in un breve excursus (« Museum », 1930) e due anni dopo, recensendo i *Discorsi storici e politici al senato e al popolo sammarinese* di Marino Fattori, li definiva, tra l'altro,

pieni di sapienza civile, di insegnamenti informati al più caldo patriottismo e alla più pura morale e dettati in uno stile e in un eloquio da metterlo alla pari dei più eletti scrittori dell'età che fu sua.

E qui non possiamo fare a meno di citare un curiosissimo scritto, indice della mente fervida e fantastica dell'Amaducci, che lo trasse spesso — e ne abbiamo esempi nei commenti danteschi — sino all'arzigogolo e al paradosso. Si tratta di un lungo, minuzioso articolo sul « Popolo Sammarinese » del 12 giugno 1932 dal titolo: *Sagome e linee della « Città felice »*; nel quale con indagine sottile e sapiente (l'autore peraltro la definisce « tra seria ed amena ») l'Amaducci si sforza in tutti i modi di chiarire i rapporti per lui numerosissimi ed evidenti tra il numero tre e la piccola Repubblica.

E così trova come il tre predomini nell'aspetto fisico e topografico del Titano, nella vita ed opere di S. Marino, nei fortilizi, nei palazzi, nelle case, nelle chiese, negli ordinamenti civili, nelle vicende storiche e via dicendo.

Finalmente, a non tener conto di altre recensioni minori, l'Amaducci dette un'ampia e dotta descrizione della edizione principe, uscita nel 1936 dall'Istituto del Libro di Urbino, in cui Onofrio Fattori raccolse, con dichiarazioni e commenti di Guido Mazzoni e suoi, i *Tre discorsi di Carducci, di Pascoli e di Marino Fattori*, concludendo il suo giudizio in questi termini: « La celebrazione della Repubblica è raccomandata all'avvenire da questi tre magistrali discorsi, che ne riassumono la bellezza, la gloria, la ragione di vita ».

Ma vi è un'opera cui l'Amaducci, durante la sua dimora sammarinese presiedette e alla quale, egregiamente coadiuvato dagli amici nostri Campana e Buda, diede anima e vita con due dotte prefazioni; voglio dire la pubblicazione delle *Epistolae Aemilianae* di G. B. Morgagni e la traduzione di esse di Ignazio Bernardini; due grossi volumi in quarto grande pubblicati a cura del Municipio di Forlì.

Semplice e adeguata è la prefazione al volgarizzamento del Bernardini (1803-1876), letterato forlivese, canonico della Cattedrale, lodato da Camillo Versari e da lui presentato al grande archeologo Bartolomeo Borghesi; volgarizzamento ingiustamente rimasto inedito e la cui pubblicazione, unitamente a quella del testo latino nell'altro volume, è stata, per parte del Municipio di Forlì, « giusto omaggio alla memoria di coloro che, nell'ambito delle proprie forze, bene meritano del paese ».

Più impegnativa è la introduzione al testo latino nell'altro volume; introduzione nella quale l'Amaducci cita da prima i giudizi di insigni letterati sulle *Epistolae* del Morgagni, a cominciare da Bartolomeo Borghesi che le dice « libro rarissimo; che trovai il migliore fra quelli che trattano delle antichità della nostra provincia », a Francesco Maria Zanotti; da Laura Bassi, che proclamava il Morgagni « il maggior letterato che avesse l'Italia » a venire sino a Luigi Rava e Santi Muratori che proclamava le *Epistolae* addirittura « un portento »; mentre « povere e imperfettissime » le giudicava l'autore. « Così alto concetto egli aveva, commenta l'Amaducci, della sudata ricerca della verità, da parergli tanto imperfetto anche ciò che dai più era ritenuto così vicino alla perfezione ».

Ma anche trattando del Morgagni poteva l'Amaducci dimen-

ticare il suo Dante? Ed ecco che varie pagine di questa introduzione son dedicate alla conoscenza e cioè al culto che il Morgagni ebbe per il sommo poeta, in rapporto specialmente a cose e persone di Romagna. E abbiamo accenni alla interpretazione morgagnana della terzina:

Siede la terra dove nata fui etc.;

e poi del verso:

Le città di Lamone e di Santerno;

e ancora di quelli che ricordano Pier Damiano e Pietro Peccatore; e di quelli riguardanti Bertinoro e la curva Cesena; non senza la menzione di altri passi relativi alla *Commedia* in altre opere del grande forlivese che ad Ippolito Pindemonte, nel 1745, dichiarava « la *Divina Commedia* esser tale, da sentirsene crescere con gli anni la intelligenza e l'ammirazione ».

Altre pagine son dedicate alla edizione delle *Emilianae* quali apparvero nelle *Opere omnia* del Morgagni del 1763; della quale edizione l'autore medesimo deplorava i gravi errori tipografici e altre manchevolezze dovute agli stampatori; ragione di più, dice l'Amaducci, di curarne la ristampa.

Abbiamo poi un cenno alla dedica che il Morgagni premise alla sesta parte dei suoi *Adversaria anatomica* alla sua città di Forlì, dedica che vien tradotta e riportata per intero, anche per far rilevare le attinenze con quella (pure riprodotta nella versione del Bernardini) delle *Emilianae*; scritta, quest'ultima, a quarantatrè anni di distanza, mentre sembra che tra esse non esista « alcuna soluzione di continuità in ciò che è freschezza di sentimento, propositi di vita, devozione alla madre Patria ».

In fine, ricordati gli onori che, sia pure tardivi, Forlì tributò al suo grande figlio, dalla erezione di un busto nella sala del Consiglio nel Municipio nel 1763, al cenotafio nella chiesa di S. Biagio a cura dei famigliari nel 1774, alla statua marmorea che, ad opera specialmente di Camillo Versari, gli fue eretta e, nel 1875, inaugurata con l'intervento delle Università ed Accademie principali d'Europa, l'Amaducci chiude la magistrale introduzione accennando alle onoranze del 1931 che ebbero la loro più duratura espressione nella pubblicazione appunto dei due ricchi volumi.

A conclusione di questa nostra modesta rievocazione e cele-

brazione diremo che se la grandezza di un uomo e di un letterato è da adeguarsi al valore della sua opera e della sua umanità, noi dobbiamo collocare assai in alto nel cielo delle lettere il nome non abbastanza conosciuto e non valorizzato secondo il merito del bertinorese Paolo Amaducci che in tutti i suoi scritti profuse luminosi tesori di umanità, di politezza e di saggezza; e si prefisse quale meta, sia pure non pienamente raggiunta (e in ciò possiamo accumunargli la figura grandissima di un altro romagnolo, amico suo: Giovanni Pascoli) l'indagare e lo scoprire le fonti del più alto poema che mente umana abbia potuto concepire: la *Divina Commedia* di Dante.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1. *Quando nacque Dante Alighieri*, in « L'Ateneo Romagnolo », 1° ottobre e 1° novembre 1878.
2. *Gli astri nelle antiche rime volgari e nella poesia popolare*, in « La Giornata », Cronaca delle Grandi Manovre, Periodico della Provincia di Forlì, agosto-settembre 1888.
3. *Sull'insegnamento della Storia nelle Scuole Normali*, in « Il Risveglio Educativo », Milano 1889.
4. *Dello svolgimento della Pittura Nazionale nella storia contemporanea*, Ravenna, Calderini, 1889.
5. *Discorso su Benedetto Cairoli*, letto in Ravenna nel 1889. (Dato alle stampe?).
6. *In morte del conte Rasponi Rasponi* (XVI gennaio 1889), Ravenna, 1890.
7. *...Sappi ch'io son Guido del Duca...*, Forlì, Bordandini, 1890.
8. *Teodorico Landoni*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892.
9. *In memoria del prof. cav. Filippo Piani*, Ravenna 1894.
10. *Sugli antichi Conti di Bertinoro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1894. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », III serie, vol. XII).
11. *Di Bartolomeo Traffichetti, medico e filosofo del secolo XVI*, Forlì, Bordandini, 1896, pp. 20.
12. *Per l'insegnamento della Storia contemporanea nelle scuole elementari*, Introduzione al corso di conferenze magistrali tenuto in Ravenna nel settembre 1890, Forlì, Bordandini, 1897.
13. *La Chiesa di Polenta, ode di Giosue Carducci con dichiarazione e commento*, Bologna, Zanichelli, 1899.
14. *Le origini di Bertinoro*, Bologna, Zanichelli, 1900. (Estratto dagli « Atti e Memorie » cit., serie III, vol. XVIII).
15. *Le tavole marmoree dell'abside di S. Vitale in Ravenna*, in « L'Arte », Parma, Pellegrini, 1902.
16. *I Mainardi*, Bologna, Zanichelli, 1902. (Estratto dagli « Atti e Memorie » cit., serie III, vol. XX).

17. *Origini e progressi dell'Episcopato di Bertinoro in Romagna*, Ravenna 1905, pp. 222.
18. *Guido del Duca di Romagna*, Bologna, Zanichelli, 1905. (Estratto dagli *Atti e Memorie* » cit., serie III, vol. XXIII).
19. *Il sarcofago greco-romano rinvenuto presso la chiesa di S. Vittore in Ravenna*, in « Bollettino d'arte del Ministero della P. I. », I, 4, aprile 1907.
20. *Cenni topografici su Ravenna antica*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 36. (Estratto dagli « *Atti e Memorie* » cit., serie III, vol. XXVII).
21. *La fonte della Divina Commedia scoperta e descritta....* vol. 2, Rovigo, Tip. Sociale, 1911.
22. *La fonte della Divina Commedia*, in « *Corriere di Romagna* » (6 numeri), 4-9 aprile 1911.
23. *Lo schema dottrinale della Divina Commedia*, Rovigo, Tip. Sociale, 1913.
24. *Il XXI Canto del Paradiso letto nella sala di Dante in Ravenna il 22 giugno 1919*. (A cura della Cassa di Risparmio).
25. *Lettera al sindaco di Ravenna*, da Forlì in data 13 settembre 1920, in foglio volante di 4 facciate, s. i. t. (Riprodotta in « *Corriere di Romagna* », Ravenna, 21 settembre 1920).
26. *Nel cielo dei contemplanti: S. Pier Damiano ravennate*, Saggio di una interpretazione nuova della Divina Commedia, Roma, Alfieri e Lacrois, 1921.
27. *...E quella cui il Savio bagna il fianco...*, in « *Rivista del Comune di Cesena* », novembre-dicembre 1921.
28. *La Chiesa di Polenta, ode di Giosue Carducci con dichiarazioni e commento*, seconda edizione, Forlì, Stab. Tip. Romagnolo, 1921.
29. « *Lo Spirto di Romagna* », in *Ricordi di Ravenna medioevale*, Ravenna 1921. (A cura della Cassa di Risparmio).
30. *Dante e lo studio di Ravenna*, in « *Biblioteca della Società dantesca italiana* », Rassegna critica degli studi danteschi, 1921.
31. *Per l'inaugurazione del Giardino d'infanzia « Giovanni Pascoli » in S. Mauro di Romagna*, Forlì, Croppi, 1922, pp. 54.
32. *La celebrazione del secentenario dantesco nella provincia di Forlì*, Forlì, Croppi, 1922, pp. 30.
33. *Tradizionale Pellegrinaggio alla Chiesa di Polenta, Bertinoro*, 30 settembre 1923. (Pubblico manifesto).
34. *La Colonna degli anelli, antico monumento dell'ospitalità bertinorese*, in « *Museum* », San Marino, anno IX, n. 1, 1925, pp. 33.
35. *La Colonna degli anelli, antico monumento dell'ospitalità bertinorese*, San Marino, Della Balda, 1925, pp. 46. (A cura e spese del Municipio di Bertinoro).
36. *La figurazione dell'Aquila e Giustiniano nella lapide sulla porta d'ingresso in S. Francesco*, in « *Museum* », anno X, 1926.
37. *Cenno storico di Bertinoro*, in « *La Colonna degli anelli* », Numero unico, Bertinoro, Berari, 5 settembre 1926.
38. *Su le orme di Dante a S. Marino - Paesaggi danteschi - Interpreti e codici della Divina Commedia - Alla maggior gloria di Dante - Cul-*

- tura e storia sammarinese, in *Terra di S. Marino* di MANLIO GOZI, Milano, Bolla, 1927.
39. *Uno stabilimento d'educazione e d'istruzione in Ravenna per i Nobili di Romagna (1695-1877)*, in « La Romagna », luglio-ottobre e novembre-dicembre 1927.
 40. *In memoria del professor Marino Burbiconi*, S. Marino, Della Balda, 1927.
 41. *La Colonna degli anelli, antico monumento dell'ospitalità bertinorese*. (Discorso detto... nel palazzo comunale di Bertinoro il 14 settembre 1924 per l'inaugurazione del nuovo gonfalone municipale). A. p. 37: *Per la solenne inaugurazione della Colonna degli anelli*. (Parole dette... nella piazza di Bertinoro il 5 settembre 1926). San Marino, Della Balda, 1927, pp. 50, 2 tav. f. t.
 42. *Inaugurazione dell'anno scolastico 1927-28*, (24 settembre 1927), in « Museum », XII, gennaio-dicembre 1928.
 43. *Ricevimento di S. E. Pietro Fedele*, R. Ministro della P. I. d'Italia, nel Liceo-ginnasio governativo, in « Museum », c. s.
 44. Recensione di FRANCESCO BALSIMELLI, *Guida storico-artistica della Repubblica di S. Marino*, in « Museum », c. s.
 45. *Per la solenne inaugurazione della Colonna degli anelli - Antico monumento della Ospitalità Bertinorese*, in « Museum », XIII, 1929. (E' il discorso medesimo di cui al n. 41).
 46. *La nostra scuola*, in « Museum », XIV, 1930-31.
 47. Prefazione a *Le Epistole Emiliane di Giambattista Morgagni, volgarizzate da IGNAZIO BERNARDINI*, Forlì 1931.
 48. Introduzione a IO BAPTISTAE MORGAGNI... *Epistolae Aemilianae...*, Forlì 1931.
 49. *In Onore di G. Carducci nel XXV annuale della sua morte*, in « Il Popolo sammarinese », VII, 9, 24 aprile 1932. (Vi è riprodotta dell'Amaducci una lettera di adesione alla erezione dell'Erma carducciana a Polenta).
 50. *Sagome e linee della « città felice »*, in « Il Popolo sammarinese », VII, 13, 12 giugno 1932.
 51. *La Chiesa di Polenta e il Raduno carducciano*, in « Il Popolo di Romagna », Forlì, 24 settembre 1932.
 52. *La Chiesa di Polenta. L'ode immortale*, in « Il Popolo sammarinese », VII, 28, 1° ottobre 1932.
 53. Recensione di MARINO FATTORI, *I discorsi storici e politici...*, in « Libertas Perpetua », di San Marino, I, 1932-33.
 54. *Tre grandi famiglie di origine bertinorese*, in *Per le nozze di Augusto Campana e Rosetta Fabi*, Faenza, Lega, 1933.
 55. *La fonte diretta dello schema dottrinale della Divina Commedia*, con prefazione di ONOFRIO FATTORI, San Marino, Della Balda, 1936, pp. 35. (Estratto da « Libertas Perpetua », I, n. 2 e II, n. 1).
 56. *La diretta dipendenza della Divina Commedia dal « De quadragesima et quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus » di S. Pier Damiano Ravennate*, Mansioni prima — « Ramese » —, San Marino, Della Balda, 1934, pp. 31. (Estratto da « Libertas Perpetua », II, n. 2).

57. *Idem*, Mansione seconda — « Sochet » —, San Marino, Della Balda, 1935, pp. 21. (Estratto da « Libertas Perpetua », III, n. 1).
58. *Idem*, Mansione terza — « Ethan » —, San Marino, Della Balda, 1935, pp. 19. (Estratto da « Libertas Perpetua », III, n. 2).
59. *Idem*, mansione quarta — « Phiairoth » —, San Marino, Della Balda, 1936, pp. 47. (Estratto da « Libertas Perpetua », IV, n. 1).
60. *Idem*, Appendice alle prime quattro mansioni — « L'itinerario » —, San Marino, Della Balda, 1936, pp. 26. (Estratto da « Libertas Perpetua », IV, n. 2).
61. *Idem*, Mansione quinta — « Mara » —, San Marino, Della Balda, 1937, pp. 23. (Estratto da « Libertas Perpetua », V, n. 1).
62. Recensione di *La Repubblica di S. Marino celebrata da Giosue Carducci, Marino Fattori e Giovanni Pascoli, tre discorsi seguiti da dichiarazioni e commenti di Guido Mazzoni e Onofrio Fattori*, Urbino, Istituto Arti del Libro, 1936, in « Libertas Perpetua », V, n. 1.
63. *La diretta dipendenza*, ecc., Mansione sesta — « Elim » —, in « Libertas Perpetua », V, n. 2. (Non so se ne esista l'estratto).
64. Recensione di G. B. CURTI PASINI, *Lo sviluppo della sovranità nella più antica Repubblica esistente*, Casalpusterlengo 1938, in « Libertas Perpetua », VI, n. 1.
65. Recensione di MANLIO GOZI, « Terra al sole », sonetti, S. Marino, Della Balda, 1938, in « Libertas Perpetua », c. s.
66. Recensione di GUIDO MAZZONI, « Arriba Espana! », Versi, Firenze, Barbera, 1937, in « Libertas Perpetua », c. s.
67. Prefazione a LUIGI GATTI, *Bertinoro, notizie storiche*, Forlì 1938 (1).

(3) Una quarantina circa di queste voci erano già in certe *Note Bibliografiche* su « Il Trebbo », Forlì, II, 2, 1942, anonime (ma ad opera di ANTONIO MAMBELLI su indicazioni dell'Amaducci). Dopo il 1938 non risultano altri lavori dati alle stampe. Ciò è confermato dalla vedova D. Maria Sermati, la quale, circa gli *inediti* mi accerta la esistenza di una dissertazione, già pronta per la stampa: *Intorno a una lapide nella Chiesa di Polenta riguardante Timoteo Calvo ravennate*, già segnalata da UGO VENTURI su « L'Avvenire d'Italia » del 16 dicembre 1956. Il Mambelli mi ha accennato ad uno *Schedario generale della Divina Commedia* e ad una *Vita di Beatrice Alighieri*, e la vedova mi conferma l'esistenza dei manoscritti, ma non è in grado di dire se i lavori sono o no condotti a termine. Così pure nulla ha potuto dirmi circa ad un saggio su *Giacomo Zanella*, tesi di laurea dell'Amaducci, come egli stesso confidò al Mambelli. Nessuna traccia di uno studio: *Da Ludovico Ordelfaffi a Cesare Borgia, note di storia bertinorese*, che il Venturi mi scrive di aver visto annunciato sin dal 1905; e così pure di un *Commento alle Rapsodie Garibaldine di Giovanni Marradi*, che il sammarinese Vio Cornacchia mi dice di aver visto nei primi anni del soggiorno sammarinese dell'Amaducci.